

>>> cimeli di guerra, che si affaccia sul mare di Trieste, Fausto Biloslavo, l'inviato di guerra più celebre degli ultimi anni (scrive per *il Giornale*, *Il Foglio*, *Liberò*, *Panorama*, collabora con Mediaset. E ha dato alle stampe 7 libri sulle sue esperienze nei vari conflitti), impegnato su tutti i fronti, dall'Iraq all'Afghanistan, fino alla Siria e ora all'Ucraina, dove ha trascorso gli ultimi due mesi, ci racconta che cosa vuol dire fare il suo lavoro oggi. Perché ha iniziato e perché continua a farlo, nonostante i suoi splendidi 60 anni. E una magnifica famiglia che lo aspetta a casa.

Domanda. Che cosa fa un inviato di guerra che torna a casa? Tra il divano, il mare e la quotidianità.

Risposta. «Sono sempre molto felice e apprezzo ogni momento di normalità. Perché sono al sicuro. La pace è il bene più importante. Ce ne rendiamo conto solamente quando la perdiamo. Sentirsi al sicuro è una sensazione bellissima».

D. È appena tornato dall'Ucraina, qual era il suo obiettivo andando in questo Paese martoriato?

R. «Raccontare ciò che succede dal vivo, standoci dentro, come sempre. Portare a casa la pelle e poi

Trieste. Fausto Biloslavo con la moglie Cinzia e la figlia Beatrice, 17 anni. Sotto, con i ricordi: la bandiera nera dell'Isis, le foto in Afghanistan, l'invasione dell'Iraq del 2003 e i reportage dall'Africa insanguinata.



Mia moglie dice che è ora di smettere

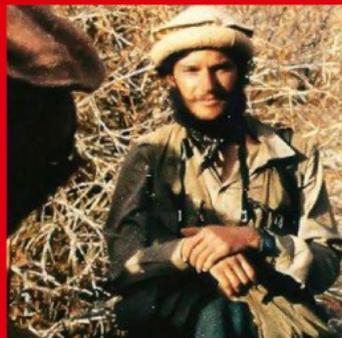
il pezzo ovviamente. Dalla guerra si torna apprezzando di più la vita, dandole più valore».

D. Le prime cose che ha fatto e pensato tornando?

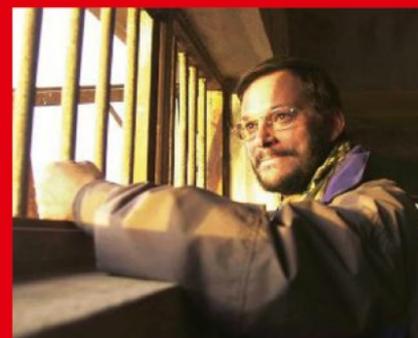
R. «Ho preso il treno per Trieste e ho visto il mare. Pensato? Che siamo stati fortunati ad attraversare 70 anni di pace. E ora non bisogna gettare benzina sul fuoco. Lo dico chiaramente: l'Europa e l'Italia devono mettere più determinazione nel portare avanti le trattative di pace. Draghi deve fare l'impossibile».

D. Si sente un sopravvissuto?

R. «Sì, lo sono. Sono stato due mesi in Ucraina. Ho sentito su di me, sulla testa, il sibilo di 47 granate e 5 missili balistici. Sono stato a Kiev, Irpin, nel Donbass, a Kharkiv, Odessa e Popasna. Al fronte continuavo a fare tutto con molta calma sotto le bombe e quei giovani soldati mi hanno >>>



A sin., Biloslavo in Libia con Gheddafi nel 2011, prima dei bombardamenti della Nato. Qui accanto, nel 1987 prima di venire catturato, vestito da partigiano islamico in Afghanistan. A ds., nel 1992, a Kabul nel penitenziario di Pol i Charkhi, dove è rimasto 4 mesi.



>>> soprannominato “il samurai”. Nell’inferno del Donbass, a Popasna, ho passato le giornate più drammatiche. Eravamo dentro la guerra più terribile, lì ho visto quella parte del reparto che chiamano “i morituri”, i quali scrivono il proprio cognome sulla mimetica in modo da essere riconoscibili se verranno spappolati dalle bombe».

D. Perché ha cominciato a fare l’inviato di guerra?

R. «In parte per la mia storia familiare. Mia nonna mi raccontava della prima guerra mondiale. Poi della seconda. Trieste è una città di confine. I miei hanno vissuto questa realtà di sofferenza. Il mio sogno è sempre stato quello di girare il mondo e di sbarcare il lunario raccontando il lato oscuro dell’umanità. Fondamentale però è stato Vasco Rossi, nel 1983, con la sua *Vita spericolata*. Con due amici, Gian Micalessin e Almerigo Grilz, ci siamo conosciuti al Fronte della Gioventù e abbiamo deciso di seguire quella canzone. Siamo

**Quando vedo
il mare mi sento
già al sicuro**



Trieste. Fausto Biloslavo con alle spalle il mare di Trieste, la sua città. Sotto, l'incontro tra l'inviato e la patriota ucraina Alla, con il tricolore firmato da tutti i combattenti e ora tornato finalmente a casa.



partiti per l’Afghanistan e poi per il Libano. In Mozambico ho perso Almerigo, nel 1987».

D. Lei è stato imprigionato e ferito gravemente in questi anni.

R. «È successo in Afghanistan, nell’87. Ero con il generale Mas-sud per un reportage. Sono stato

catturato al ritorno dai filorussi. Mi hanno sparato addosso e poi frustato. Ho passato 7 mesi in cella a Kabul, poi mi ha liberato il presidente Cossiga».

D. L’anno dopo ci è tornato.

R. «Sì, e sono stato investito da un camion. È stato un attentato,

mi hanno quasi ammazzato. Mi ha salvato un chirurgo americano reduce dal Vietnam. Sono stato fermo un anno».

D. Nemmeno da quando ha una famiglia è cambiato qualcosa?

R. «Sì che è cambiato. Prima ero incosciente, ora il pensiero della famiglia è dominante. Non sogno più, ma dormo. Quando vedo dei ragazzi penso a mia figlia. Sono come lei. Ma sotto le bombe».

D. Per sua moglie non deve essere facile.

R. «Anche lei è in prima linea, è stressata, preoccupata, lo dico sempre che porta la croce. Ci siamo sposati dopo 72 giorni di bombardamenti e Bea è nata dopo la strage di Nassiriya, in Iraq... Mi dice spesso che ora che ho 60 anni dovrei fermarmi... Speriamo di non dover tornare. Vorrà dire che è finita, altrimenti mi rivedrete in Ucraina».

D. Crede in Dio?

R. «Sono credente e peccatore. Lotto per il Purgatorio. Ho pronunciato “Mio Dio” solo davanti alla strage di Kramatorsk, con bombe a grappolo sui civili, sui bambini. Ho fotografato un peluche bagnato di sangue: ha fatto il giro del mondo».

D. Ha dei portafortuna con sé?

R. «Due: una sciarpetta afghana che mi porto dietro dall’11 settembre con un nodo di protezione e ora una scheggia regalatami da alcuni sopravvissuti in Ucraina».

D. Sua figlia?

R. «Addestrata fin dall’asilo. “Che fa papà di lavoro?”, le chiedeva la maestra. “Sta sotto le bombe”, rispondeva lei. E fummo convocati immediatamente dall’insegnante».

D. Che cosa è la paura?

R. «Paura, orrore e morte sono i miei compagni di viaggio, insieme con il coraggio. Rambo non esiste. Se non avessi paura, non mi sarei salvato tante volte».

©Riproduzione riservata



A lato, nel 2003, dopo l'invasione alleata in Iraq, Biloslavo manda un articolo da Bassora grazie al satellitare. A ds., in Angola nel 1985 durante la guerra civile tra governativi, Unita e sudafricani: da sin., Biloslavo, Lucio Lami de “il Giornale”, Almerigo Grilz e un altro collega.

